

Michele Turazza

"Dobbiamo prendere posizione": su questa linea del Piave si muove Thomas Casadei. docente di prassi dei Diritti umani all'Università di Modena. "Ogni studioso - dice - deve stare nella mischia. Solo così si può affermare la funzione sociale della Ricerca"

aporalato, tratta di esseri umani, sfruttamento sono solamente alcune delle nuove forme schiavitù, causate da politiche neoliberiste e processi di globalizzazione. Non passa estate senza che le cronache locali siano funestate da episodi di sfruttamento estremo di lavoratori, quasi sempre stranieri, privati dei più elementari diritti. Da almeno due decenni la questione dell'immigrazione viene strumentalizzata a fini elettorali da una classe politica miope, che deumanizza i migranti riducendoli a cose, corpi senza volti né storie, merci di scambio in accordi internazionali siglati con regimi liberticidi. E poi gli anziani, i poveri, i "diversi" in generale, che godono spesso, di fatto, di uno status ridotto di cittadinanza.

Sono tante, troppe, le storie in cui la dignità umana, solennemente proclamata nelle Carte dei diritti, viene invece calpestata quotidianamente, in cui condizioni di precarietà esistenziale e vulnerabilità hanno il sopravvento.

Presso l'Ateneo di Modena e Reggio Emilia si



occupa di approfondire queste dinamiche il Crid – Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e vulnerabilità, diretto dal professor Gianfrancesco Zanetti. È uno impegno attivo, militante, non fine a se stesso, che affronta i fenomeni discriminatori con gli strumenti della più rigorosa ricerca scientifica, al fine di incidere sulla realtà e attivare virtuosi processi di cambiamento.

Thomas Casadei è un giovane docente di Filosofia del diritto e Teoria e prassi dei diritti umani all'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, instancabile promotore di iniziative, sia dentro che fuori dal mondo accademico. Autore di numerose monografie, da anni si occupa di nuove schiavitù, discriminazioni e razzismo. Ha curato, assieme a Mauro Simonazzi, il volume *Nuove e antiche forme di schiavitù* (Editoriale scientifica, Napoli, 2018).

Polizia e Democrazia lo ha intervistato.

Cosa l'ha spinta ad occuparsi di migrazioni, caporalato, tratta di esseri umani e sfruttamento estremo, questioni che di solito incontrano solo marginalmente l'interesse del mondo accademico?

L'interesse per queste tematiche risale ai primi anni Duemila, quando fui invitato a partecipare, con un contributo dedicato alla schiavitù, a un volume curato da studiosi interessati alle questioni di vita o morte nel contesto contemporaneo.

Le ricerche condotte, a partire da uno scavo di tipo giusfilosofico e storico-giuridico, mi portarono ad approfondire le forme della schiavitù contemporanea (all'epoca, come spesso ancora oggi, definite come "nuove schiavitù") e, soprattutto, a constatare la scarsa attenzione per queste problematiche, proprio all'interno delle discipline di cui mi occupo da tempo: filosofia e sociologia del diritto.

Da allora ho proseguito raccogliendo molti materiali, partecipando a seminari e convegni nazionali e internazionali (tra le altre cose, faccio parte di una rete internazionale che porta avanti un progetto sulla tratta coordinato da alcuni studiosi e alcune studiose dell'Università di Granada), ma anche mantenendo vivo e costante il dialogo con società civile, Ong e associazioni, esperte ed esperti, che si occupano concretamente del contrasto alla tratta e del recupero delle vittime di questo drammatico fenomeno (strettamente collegato alle migrazioni).

Anche nell'ultimo volume che ha curato assieme a Mauro Simonazzi se ne occupa.

Sì, nel libro sono raccolte le relazioni a un Convegno nazionale che abbiamo organizzato all'Università di Camerino nel 2016 e, tra i vari contributi, c'è, per esempio, anche quello di Alessandra Sciurba che con il suo lavoro "sul campo" ha, per così dire, "squarciato il velo" che nascondeva il fenomeno della tratta e dello sfruttamento sessuale fino alla riduzione in schiavitù nelle campagne siciliane, e in particolare nel territorio ragusano.

Il fenomeno del caporalato, che ha funestato anche l'estate di quest'anno, può essere considerato una forma di nuova schiavitù?

Sì, il caporalato è un sistema che può ricollegarsi a forme di riduzione in schiavitù, purtroppo.

Da questo punto di vista, meritorio è il lavoro d'indagine della Flai-Cgil che, da qualche anno, con il Rapporto Agromafie mette in evidenza le condizioni schiavili radicate nelle zone rurali, anche in connessione alle locali reti criminali mafiose.

È evidente che la globalizzazione neoliberista ha provocato un aumento catastrofico dei livelli di povertà e di conflitto sociale, anche nell'Europa centrale e orientale – significativo è, per esempio, il caso della Moldavia, ove la vittima può essere addirittura "oggetto di seconda tratta" – oltre che nell'Asia dell'Est e in Africa. Qui sta la causa profonda – e sovente sottaciuta o addirittura rimossa – delle migrazioni in epoca contemporanea.

I mercanti di schiavi sfruttano questa "orda migratoria" reclutando lavoratori "invisibili" per

mansioni a basso costo o addirittura non pagate, ancorché faticosissime. Le multinazionali, moderne "Compagnie delle Indie", beneficiano di questo esercito di riserva. Come ha scritto Alessandro Leogrande, un grande intellettuale meridionale mancato prematuramente in tempi recenti, di nuovo le soggettività sembrano tornare anonime e il lavoratore sembra incarnare unicamente la sua capacità di fornire braccia e non anche umanità, capacità,



mestiere, disponibilità a esprimersi come persona.

La marginalità del migrante riproduce la sua irregolarità "istituzionale" e ne è a sua volta riprodotta, e proprio tale condizione, sovente mantenuta forzatamente, appunto nell'oscurità, manifesta i tratti tipici del dominio schiavile.

I temi che studia sono indicativi di una precisa concezione della funzione dell'Università e della ricerca, non autoreferenziale...

È proprio questo il mio intento e quello dei colleghi e delle colleghe con i quali collaboro. La decisione di proseguire con queste ricerche e in questo lavoro, anche nell'ambito dei corsi che tengo presso il Dipartimento di Giurisprudenza a Modena, si inserisce nella prospettiva, nella quale credo profondamente, di una funzione sociale dell'Università.

Oggi occuparsi di questi problemi – dalle migrazioni alla tratta alle forme più estreme di sfruttamento lavorativo fino a pratiche semi-schiavili o schiavili – rientra in questa visione. Per me si tratta di un dovere, a cui è opportuno non sottrarsi, e ciò implica un "prendere posizione", uno stare nella "mischia": importante credo sia, in primo luogo, il farlo con rigore scientifico e facendo sempre riferimento a fonti, documenti, materiali pertinenti (quali quelli che provengono da organizzazioni ed Enti internazionali).

E, in secondo luogo, accompagnando a questa attività incontri e momenti di discussione anche fuori dal contesto accademico: ho partecipato negli anni a tantissime iniziative su questi problemi, promosse da associazioni, Ong, partiti, sinda-





cati, movimenti, ambienti parrocchiali, gruppi di studenti e di migranti...

## Un impegno a 360 gradi. L'hanno mai accusata di "buonismo"?

"Buonismo" è un artificio retorico che, nella fase storica attuale, rimanda a una precisa ideologia che tende a fare dello straniero il capro espiatorio di una serie di problemi – reali – che attengono all'aumento delle diseguaglianze, all'impoverimento di ampie fasce di popolazione (a cui corrisponde invece un aumento delle ricchezze per piccoli gruppi e potentati che si muovono su scala globale), a una diffusa percezione di insicurezza, che rimanda alla precarietà delle esistenze.

Aspetti ai quali si cerca di fornire risposte semplici e immediate, senza preoccuparsi delle cause profonde dei fenomeni: le cause delle migrazioni di massa sono le guerre e l'enorme diffusione di armamenti (che sono disseminati nei Paesi più poveri a partire dai Paesi europei e occidentali, compresa l'Italia), i cambiamenti climatici che generano inondazioni e carestie, distruzioni di interi ecosistemi dovuti agli squilibri ambientali, la persistenza di logiche neo-coloniali e predatorie di cui sono vittime i Paesi del Continente africano, ma non solo. In questo contesto, l'espressione "buonismo" svolge una specifica funzione.

## Ce ne parli.

Il termine "buonismo" fu introdotto da Ernesto Galli Della Loggia in un editoriale pubblicato nel maggio del 1995 sulla prima pagina del "Corriere della Sera". Da allora ha avuto un'immensa fortuna. L'antecedente storico e linguistico diretto, quasi letterale, è il termine "pietismo", utilizzato dopo il 1938 contro chi spendesse qualche parola in favore degli ebrei vessati dalle leggi razziali. Fu un termine diffuso, di uso comune nel discorso pubblico, con cui si impediva ogni pietà ed esitazione.

Anche durante il fascismo dunque, una virtù, la pietà, fu distorta in vizio e debolezza, in modo da potersi assolvere preventivamente da ogni colpa, per esempio quella di rastrellare e mandare a morire gli ebrei italiani.

Come è stato recentemente sottolineato in un bell'articolo di Giaco-

mo Papi pubblicato su "ilPost", l'uso del termine "buonismo" è un classico esempio di marketing negativo, estremo perché basato su una doppia negazione. Come in pubblicità si possono esaltare le caratteristiche negative di un prodotto per aumentarne il desiderio, così in politica si possono svalutare quelle positive dell'avversario per apprezzare le proprie.

La realtà è che nessuno, nemmeno l'attuale ministro degli Interni Salvini che ama richiamarsi alla forza della politica, ha il coraggio di dire apertamente di avere liberamente scelto di essere cattivo e spietato, e può immaginare di avere consenso su questo. Così sceglie di svalutare chi sceglie l'opzione contraria, bollandola come sentimentale e ipocrita, quando è evidente che l'ipocrisia è tutta nella scelta di mascherarsi e nascondersi dietro la caricatura dell'altro. Per questo, il modo più efficace di rispondere all'accusa che richiamava è ribaltare, di nuovo, il significato morale del termine.

## E come?

La parola "buonismo" va, secondo me, rivendicata. È il tentativo – ossia la precisa scelta – di provare a essere "buoni", come si sarebbe dovuto esserlo, per esempio, verso gli ebrei deportati, con esseri umani che prima di essere "clandestini" che sbarcano sono esseri umani in fuga da sofferenze profonde. Il buonismo e il pietismo definiscono l'atteggiamento di chi, comunque, si sforza di comprendere le ragioni degli altri e le circostanze che li spingono a determinate azioni.

Ha ragione Papi quando afferma: "È buonista chi scommette sul fatto che ci si possa capire,



anche quando è difficile, quasi sovrumano. È buonista chi vuole distinguere sempre, perché rifiuta di sprofondare nell'ignorante pigrizia autoassolutoria della categorizzazione, è buonista chi respinge la logica amici/nemici e cerca

di non cedere mai alla tentazione incivile di fare di tutta l'erba un fascio".

Insomma, in estrema sintesi, chi crede nella Costituzione non può non essere "buonista", nel senso da lei indicato.

Proprio così, da persona che crede nei valori della Costituzione della Repubblica democratica italiana nata dalla Resistenza al nazifascismo, credo che essere 'buonisti' non possa significare altro che coerenza rispetto alla tutela dei diritti fondamentali e umani ed essere disposti a lottare per affermarli.

Fino ad ora però siamo rimasti sul piano dei principi e degli ideali, non sempre facili da "calare" nella pratica politica e istituzionale. Può fare qualche esempio?

Certamente. In tema di migrazioni, esistono pratiche molto concrete che, se adottate su larga scala, consentirebbero di evitare molti dei problemi che abbiamo davanti agli occhi e pure alcune conseguenze nefaste come la tratta, lo sfruttamento mediante il caporalato (che avvantaggia precisi poteri economici, ben oltre i "caporali"), le forme più orribili di schiavitù sessuale.

Mi riferisco, in specifico, ai corridoi umanitari per i profughi. Si tratta di un progetto-pilota, realizzato dalla Comunità di Sant'Egidio con la Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia e la

Il Crid - Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e vulnerabilità, diretto dal prof. Gianfrancesco Zanetti è stato ideato e istituito nel giugno 2016, su iniziativa dei Dipartimenti di Giurisprudenza, di Ingegneria "Enzo Ferrari" e di Economia "Marco Biagi" dell'Università di Modena e Reggio Emilia, per approfondire e studiare i fenomeni legati al rapporto tra vulnerabilità e discriminazioni. La sua mission è quella di mettere a fuoco problemi che molto spesso coinvolgono profili e competenze che si ritrovano in vari Dipartimenti, nonché quello di sensibilizzare le Istituzioni rispetto alle diverse forme di vulnerabilità, ma anche di elaborare indirizzi, linee guida e strumenti di contrasto alle pratiche di discriminazioni che sovente si collegano alle condizioni di vulnerabilità, con uno sguardo sia al contesto locale sia agli scenari nazionali e sovranazionali.

L'apertura internazionale, insieme al radicamento territoriale, consentono di lavorare su temi di grande impatto sul piano sociale e culturale e, al tempo stesso, di collaborare alla formulazione di possibili risposte a questioni urgenti quali la tratta, lo sfruttamento del lavoro minorile, le forme di radicalizzazione ma anche la violenza contro le donne e altri gruppi discriminati, la strutturazione dei sistemi di accoglienza dei migranti, le condizioni delle persone con disabilità e degli anziani negli spazi delle nostre città.

> Contatti: www.crid.unimore.it email: segreteria.crid@unimore.it

Tavola Valdese, completamente autofinanziato, che ha come principali obiettivi evitare i viaggi con i barconi nel Mediterraneo, che hanno già provocato un numero altissimo di morti, tra cui molti bambini e bambine; impedire lo sfruttamento dei trafficanti di uomini che fanno affari con chi fugge dalle guerre; concedere a persone in "condizioni di vulnerabilità" (ad esempio, oltre a vittime di persecuzioni, torture e violenze, famiglie con bambini, anziani, malati, persone con disabilità) un ingresso legale sul territorio italiano con visto umanitario e la possibilità di presentare successivamente domanda di asilo. È un modo sicuro per tutti, perché il rilascio dei visti umanitari prevede i necessari controlli da parte delle autorità italiane. Arrivati in Italia, i profughi sono accolti a spese delle associazioni in strutture o case. Imparano l'italiano, i bambini vanno a scuola, per favorire l'inclusione sociale nel nostro Paese e aiutarli, poi, a cercare un lavoro.

Da febbraio 2016 a oggi sono già arrivate più di 1.800 persone, siriani in fuga dalla guerra e dal Corno d'Africa. Ecco, mi chiedo: perché non estendere e rafforzare questo sistema anziché pensare all'idea – sul piano pratico del tutto inefficace – di muri e barriere? Si tratta, in fondo, di scelte politiche.

Davanti alla schiavitù contemporanea, fatta di lavoro disumanizzato, sfruttamento minorile e sessuale (tramite la prostituzione coatta e forme coercitive come il matrimonio forzato e pre-



coce), pensa che ci possa essere ancora una concreta speranza di poter intervenire in modo proficuo?

Sono moderatamente fiducioso: è il senso del mio lavoro e di quello dei colleghi e delle colleghe, più numerosi rispetto a qualche anno fa, che

si cimentano su queste problematiche.

Come ho argomentato anche in altri scritti, vanno potenziati gli strumenti di tutela dei diritti dei lavoratori, mettendo a fuoco anche come sono strutturate determinate filiere di produzione (penso in particolare all'agricoltura che nel nostro Paese ha sacche molto preoccupanti di violazione dei diritti fondamentali a opera di grandi imprese multinazionali, ma non solo) e intervenendo sul piano delle politiche migratorie, favorendo le modalità di ingresso che ho sopra menzionato, nonché modalità di permanenza in condizioni di regolarità sul territorio quali, per esempio, quelle praticate mediante i progetti Sprar.

A proposito, come considera l'ipotesi di smantellamento del "Sistema di protezione pubblico per richiedenti asilo e rifugiati" (Sprar) che nel tempo ha prodotto significative esperienze di convivenza e integrazione in molte realtà locali?

Una vera sciagura, per il semplice motivo, del tutto evidente peraltro, che si sceglierebbe di porre sotto sequestro il futuro delle politiche d'inclusione.

L'Italia, da questo punto di vista, sconta un ritardo storico nell'elaborazione di un modello d'inclusione dei richiedenti asilo, spesso abbandonati a una quotidianità stanca, routinaria, del tutto priva di progettualità: da questa colpevole disattenzione si generano quelle sacche di degrado percepite come potenzialmente "pericolose" dalla popolazione autoctona.

Il sistema Sprar è una delle sperimentazioni più avanzate nel campo delle politiche pubbliche d'accoglienza: un meccanismo d'eccellenza grazie al quale i rifugiati imparano la lingua italiana, fanno volontariato e sono inseriti in processi di prima professionalizzazione. Tutto ciò grazie al protagonismo delle associazioni e dei Comuni, cioè degli Enti più vicini ai cittadini, ai

quali devono dar conto delle scelte assunte e dei risultati ottenuti. In questo senso gli 'appetiti' economici dei soggetti privati sono limitati e ridotti agli apporti fisiologicamente necessari.

Il sistema può aver manifestato alcuni limiti, come tutti i processi autenticamente innovativi, ma ha indicato una strada proficua e intelligente per una gestione istituzionalmente integrata dei flussi migratori e delle domande d'asilo. Smantellarlo mi pare, dunque, una scelta semplicemente miope e autolesionistica.

Come è possibile promuovere un cambiamento di prospettiva rispetto ad alcune preoccupanti tendenze in atto, rispetto a soggetti vulnerabili, come i migranti, i poveri e i "diversi" in generale, i "nuovi schiavi"?

Si tratta di una questione decisiva. Quello che occorre è avere reale cognizione della realtà, e quindi promuovere da parte di Istituzioni, Università, mondi associativi una seria e approfondita conoscenza dei dati e dei contesti.

Si tratta di un lavoro che abbiamo cercato di fare, in forma sistematica, con la realizzazione di un "abbecedario delle migrazioni", Il diritto al viaggio (pubblicato da Giappichelli di Torino) che abbiamo realizzato come Crid – Centro di Ricerca interdipartimentale su Discriminazioni e vulnerabilità insieme ai promotori del "Festival della migrazione", che si svolge a Modena da tre anni su iniziativa della Fondazione Migrantes con il supporto di Istituzioni, Enti e dallo scorso anno anche del Crid, appunto.

Faccio alcuni esempi, credo molto indicativi. In Italia abbiamo oggi 2,4 milioni di occupati stranieri regolari (10,5% del totale degli occupati), 14 volte rispetto al numero di richiedenti asilo presenti nei centri di accoglienza (circa 170mila).

Nel dibattito del nostro Paese, come ha ben osservato Francesco Lauria studioso del mercato del lavoro, "si tende a collegare automaticamente la disoccupazione dei lavoratori italiani e la crescente ripresa del fenomeno dell'emigrazione di giovani italiani qualificati, con la presenza straniera, sottovalutando che gli occupati immigrati, pur spesso in possesso di significative qualifiche e competenze frequentemente non riconosciute, siano impegnati, prevalentemente, in lavori poco qualificati e scarsamente retribuiti e concentrati nelle aree del Paese a più scarso livello di disoccupazione". E in alcuni di questi casi il lavoro è quello non solo mal pagato ma anche duramente sfruttato fino ad autentiche pratiche schiavili quali quelle punite dal Tribunale di Lecce, che nel 2017 ha condannato alcuni imprenditori agricoli di Nardò, contestando loro il reato di riduzione in schiavitù in seguito al decesso di un rifugiato politico morto il 20 luglio del 2015, a soli 47 anni, mentre raccoglieva pomodori in un campo di proprietà di uno degli imputati.

Ancora, le tendenze demografiche di prepotente invecchiamento dell'Italia non possono essere taciute: in un paese che invecchia rapidamente,

reintegrare i disoccupati (parte dei quali sono in età avanzata) non basterebbe a sostenere gli effetti strutturali del crollo demografico sul sistema pensionistico.

Anche dal punto di vista della gestione del mercato del lavoro, la riduzione dei flussi per ragioni economiche ha portato effetti esiziali?

Sì. Non rappresenta una novità, infatti, che i settori con la maggior presenza di occupati irregolari siano anche quelli con la più alta incidenza straniera: edilizia (irregolarità al 16,1%), agricoltura (23,4%) e lavoro domestico (58,3%): il blocco

dei permessi per ricerca di lavoro e motivi economici, ha reso ancor più difficile la regolarizzazione di questi lavoratori e lavoratrici di cui un mercato del lavoro e un'economia in lieve ripresa hanno assolutamente bisogno. E qui le ragioni sono dunque, non solo etiche, ma anche puramente economiche.

## Questi dati si commentano da soli...

Basterebbe conoscerli... E divulgarli (a questo riguardo il sistema informativo gioca un ruolo chiave), farne il perno di argomentazioni da reiterare in tutti i contesti, per ribaltare luoghi comuni e semplificazioni fuorvianti, e per contrastare pratiche sbagliatissime come la criminalizzazione dei migranti e delle Ong. Potrebbero così mutare sensazioni e percezioni, nonché prese di posizione e decisioni politiche e istituzionali.

Penso che questo possa avvenire e il senso del lavoro che ho cercato di portare avanti negli anni, e che cerco tuttora di svolgere con passione anche con coloro che operano nell'ambito del "Festival della migrazione", mira proprio a questi obiettivi. Insomma, un "buonismo di studio e lotta", o, meglio, una militanza a sostegno dei diritti umani e delle persone rese vulnerabili dai contesti sociali ed economici.

